

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

N. 3 Marzo 2004

€1,50

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

PARTE XIV



Supplemento al n. 3/2004 di Forma Urbis - Spedizione in abbonamento postale 45% Art. 2 comma 20b L. 662/96 filiale di Roma - €1,50



E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.r.l.

“Collana archeologica”
supplemento di **FORMA VRBIS**

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

Con il nuovo anno è iniziata una collana di tascabili che intende illustrare i luoghi e i monumenti della città antica, sulle tracce delle tradizioni e dei miti delle origini, spesso rivisitati dagli studi più recenti, e della storia ufficiale.

La serie sarà presentata in modo da accompagnare il lettore nei luoghi più significativi della città per poter offrire i riferimenti archeologici relativi agli avvenimenti descritti.

Nella serie saranno comprese alcune parti e alcuni numeri riguardanti la vita quotidiana, gli istituti politici e religiosi necessari per tentare di comporre un quadro sufficientemente indicativo della storia di Roma antica.

- | | |
|--|--------|
| - Abbonamento ai «tascabili» | €15,50 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS | €41,30 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS + i «tascabili» | €50,00 |

Per informazioni: Tel. 0671056.1 (10 linee r.a.) Fax 0671056230



Collana archeologica

**LA STORIA
DI ROMA**

nei luoghi e nei monumenti

di Franco Astolfi

PARTE XIV

3

Roma 2004

supplemento al n. 3/2004
di **FORMA VRBIS**,
Itinerari nascosti di Roma antica

DIREZIONE SCIENTIFICA

PROF. BERNARD ANDREAE
DOTT. CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

DIRETTORE RESPONSABILE

SILVIA PASQUALI

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE E SEGRETERIA**

ROBERTO LUCIGNANI, LIDIA LAMBERTUCCI,
ERMETE BONARDI, LAURA SIGNANI

**GRAFICA, DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**

ROBERTO LUCIGNANI

DISEGNI

PIETRO RICCI

COMITATO SCIENTIFICO:

MARIA ANDALORO *Università della
Tuscia*;

FRANCO ASTOLFI *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

GIULIANA CALCANI *Università di Roma
Tre*;

FILIPPO COARELLI *Università di Perugia*;

PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

DARIO GIORGETTI *Università di Bologna*;

EUGENIO LA ROCCA *Sovrintendente ai
Beni Culturali del Comune di Roma*;

FEDERICO MARAZZI *Università "Suor Orso-
la Benincasa", Napoli*;

PAOLO MORENO *Università di Roma Tre*;

LUISA MUSSO *Università di Roma*;

EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ricercatore Forma
Urbis marmorea*.

PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università di
Roma Tor Vergata*;

EDITORE E.S.S. Editorial Service System

Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

e-mail: ess@sysgraph.com

<http://www.sysgraph.com>

Pubblicazione registrata presso il Tribunale
di Roma n° 548/95 del 13/11/95

**DIREZIONE, REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

E.S.S. Editorial Service System
Via T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE

LAURA PASQUALI

ABBONAMENTI:

L'abbonamento partirà dal primo numero
raggiungibile tranne diversa indicazione.

TASCABILI

ITALIA: annuale 15,50 euro

FORMA VRBIS+TASCABILE

ITALIA: annuale 50,00 euro

ESTERO: annuale 80,00 euro

ARRETRATI: i numeri arretrati vanno
richiesti al proprio edicolante oppure
con versamento anticipato sul c.c.
58526005, intestato a ESS Srl Via di
T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per
un importo di lire 3,00 euro a copia; nel-
la causale indicare la pubblicazione e il
numero/anno desiderato. Le richieste
verranno evase sino ad esaurimento del-
le copie.

STAMPA System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 -
00134 Roma - Telefono 0671056.1

DISTRIBUTORE ROMA

Coop. Orsetto 2000

Via Graziano, 18 - 00165 Roma

Nessuna parte della presente pubblica-
zione può essere riprodotta in alcun modo
senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare
nel mese di marzo 2004
© Copyright E.S.S.



IL TEMPO DELLA CONTROFFENSIVA

La distruzione di Fidene e i preparativi per l'assedio di Veio.

La vittoria ottenuta sugli Equi nel 431 a.C. che aveva consentito la loro cacciata dalla forte posizione del monte Algidio, sarebbe servita tra non molto ai Romani come spinta per affrontare anche il problema dei confini settentrionali ed eliminare finalmente la minaccia rappresentata da Veio e dalla sua alleata Fidene. Proprio i Veienti, nel 428 a.C., avevano ripreso ancora una volta le armi per compiere le consuete scorrerie che si ripetevano pressoché regolarmente ogni anno con l'arrivo della buona stagione. Sembra che a queste ultime azioni di guerriglia prendessero parte anche dei Fidenati i quali, nonostante le recenti sconfitte e la presenza di numerosi coloni nella loro zona, non avevano rinunciato alla tradizionale ostilità nei confronti di Roma. La possibilità di un'immediata spedizione punitiva contro Veio e i suoi alleati dovette essere però rinviata a causa di una grave siccità che aveva colpito la città e la campagna, facendo strage del bestiame e causando malattie anche tra gli uomini. Per questo stesso periodo abbiamo notizia anche di un inverno eccezionalmente rigido, caratterizzato da abbondanti nevicate (Dionigi ci informa che in alcuni punti della città la neve aveva raggiunto l'altezza di oltre due metri), che causarono la perdita dei raccolti e la morte di numerose persone.

Superato il momento critico, finalmente nel 426 l'esercito romano muove contro Veio al comando di tre tri-



buni con potestà consolare (*tribuni militum consulari potestate*), cioè di tre rappresentanti di quella magistratura di recente istituzione, voluta dai plebei per affiancare (secondo alcune fonti: per sostituire) i consoli proprio nella guida dell'esercito. Ma il mancato accordo fra i tre capi militari non consente un efficace svolgimento delle operazioni. La gravità della situazione richiedeva senza indugio la nomina di un dittatore, che questa volta viene scelto nella persona di Mamercio Emilio, personaggio che aveva già sconfitto a suo tempo i Veienti presso Fidene. Mentre le città etrusche ancora una volta rifiutano di unirsi a Veio nella lotta che sta per iniziare, i Fidenati approfittano come al solito degli ultimi avvenimenti per ribellarsi di nuovo, facendo strage dei coloni romani che si erano stabiliti nel loro territorio. Quest'ultimo misfatto, unito al ricordo delle numerose ribellioni avvenute in passato e dell'eccidio degli ambasciatori nel 438, convince in modo definitivo i Romani sulla necessità di eliminare una volta per tutte questo irriducibile nemico, sempre pronto ad approfittare di ogni loro momentanea difficoltà

Posto il campo ad un miglio e mezzo da Fidene e vinto un primo scontro, i Romani si accingono quindi ad assediare la città nemica, quando si verifica un fatto del tutto inatteso e senz'altro inconsueto dal punto di vista delle strategie militari dell'epoca. Narra Livio che in un disperato tentativo di respingere l'assalto dei Romani, i Fidenati uscirono all'improvviso e in gran numero dalle porte della città brandendo torce accese e urlando come ossessi. Alla descrizione di questa insolita forma di combattimento fatta da Livio, Giulio Frontino e Anneo Floro aggiungono un altro sconcertante particolare, affermando che oltre alle torce i Fidenati impegnati nella sor-



Al soldato che durante l'assalto giungeva primo sulle mura della città assediata veniva data in premio l'aurea corona murale, di forma rotonda (Museo della Civiltà Romana, Roma)

tita stringevano nelle mani dei serpenti vivi che agitavano minacciosamente in aria, quasi ad imitare le Furie, cioè le demoniache creature della mitologia etrusca e romana. A quanto affermano concordemente gli storici lo strano espediente parve comunque funzionare e parte dell'esercito romano si sbandò davanti alla moltitudine di invasati che correva loro incontro. Ma ben presto, sferzati dalle parole del dittatore Mamerco Emilio che li accusava di farsi *“vincere dal fumo come uno sciame di api”*, e li



spingeva imperiosamente a “spegnere il fuoco col ferro”, i Romani ricomposero le fila e passarono decisamente al contrattacco, entrando in città dalla stessa porta dalla quale era appena uscita l’orda fiammeggiante e folle dei Fidenati. La vergogna per il momentaneo terrore e l’odio maturato dopo l’uccisione degli ambasciatori e dei coloni, rese feroci i Romani che misero a sacco la città e fecero strage dei nemici inseguendoli fino sull’acropoli dove si erano rifugiati gli ultimi superstiti. Terminata la battaglia, i Fidenati scampati alla strage e fatti prigionieri furono assegnati come schiavi ai centurioni dell’esercito e ai cavalieri in ragione del valore da loro dimostrato durante gli scontri.

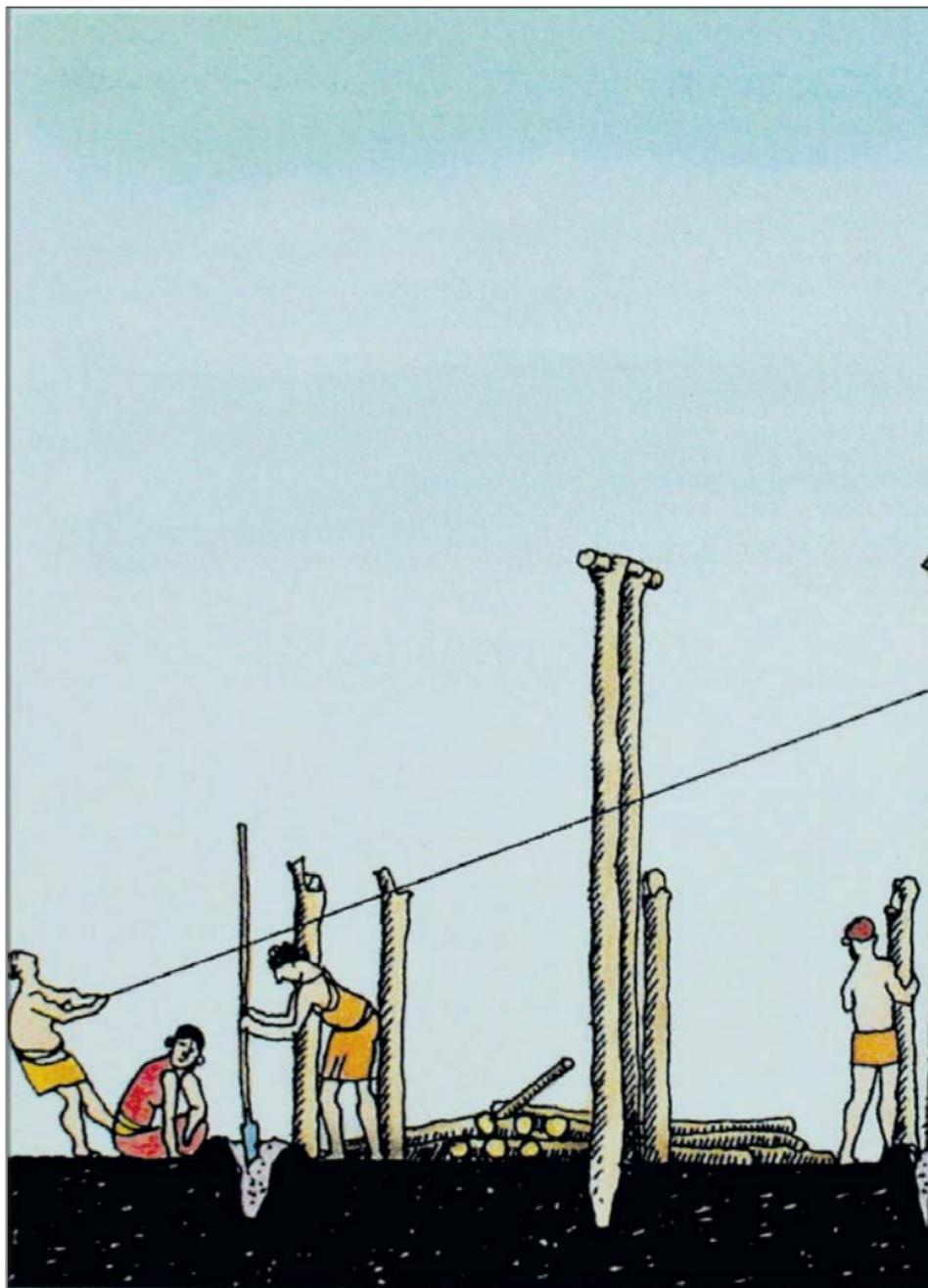
Il singolare episodio delle torce e dei serpenti, che si ripeterà nel 354 a.C. in occasione della guerra contro i Falisci e i Tarquiniesi, viene interpretato dagli storici moderni come una sorta di rituale magico collettivo, che con la sua fragorosa e selvaggia esecuzione doveva contribuire ad allontanare gli assalitori dalle mura della città. Per quanto riguarda in particolare l’utilizzo dei serpenti, al di là dell’evidente intento terroristico, ci sarebbe in quest’episodio un chiaro richiamo alla demonologia etrusca, col tentativo di evocare quelle divinità infernali (ad esempio: Caronte) che negli affreschi delle tombe vediamo appunto raffigurate con in mano torce o serpenti. Quanto poi alla materia prima necessaria per allestire queste demoniache sceneggiate, doveva essere abbondantemente assicurata dal gran numero di rettili che infestava la zona. A questa particolare caratteristica del luogo sembrano riferirsi alcuni documenti antichi e medioevali nei quali vengono riportati toponimi come la “Serpentara”, o “*criptae serpentarie*”, con chiaro riferimento ai numerosi cunicoli e alle grotte scavate nel tufo del-



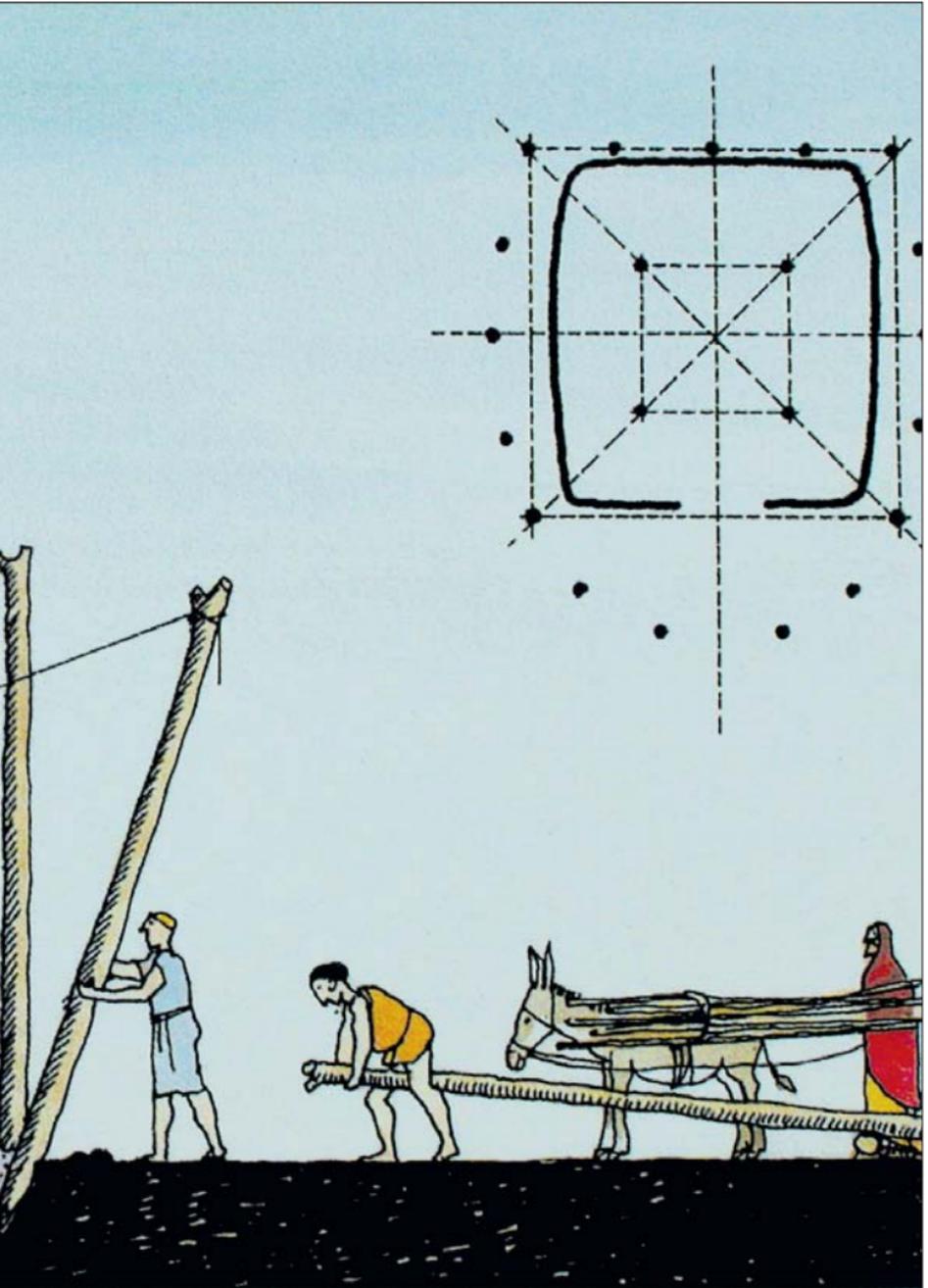
la collina di Fidene nelle quali i serpenti dovevano trovare certamente il loro *habitat* ideale.

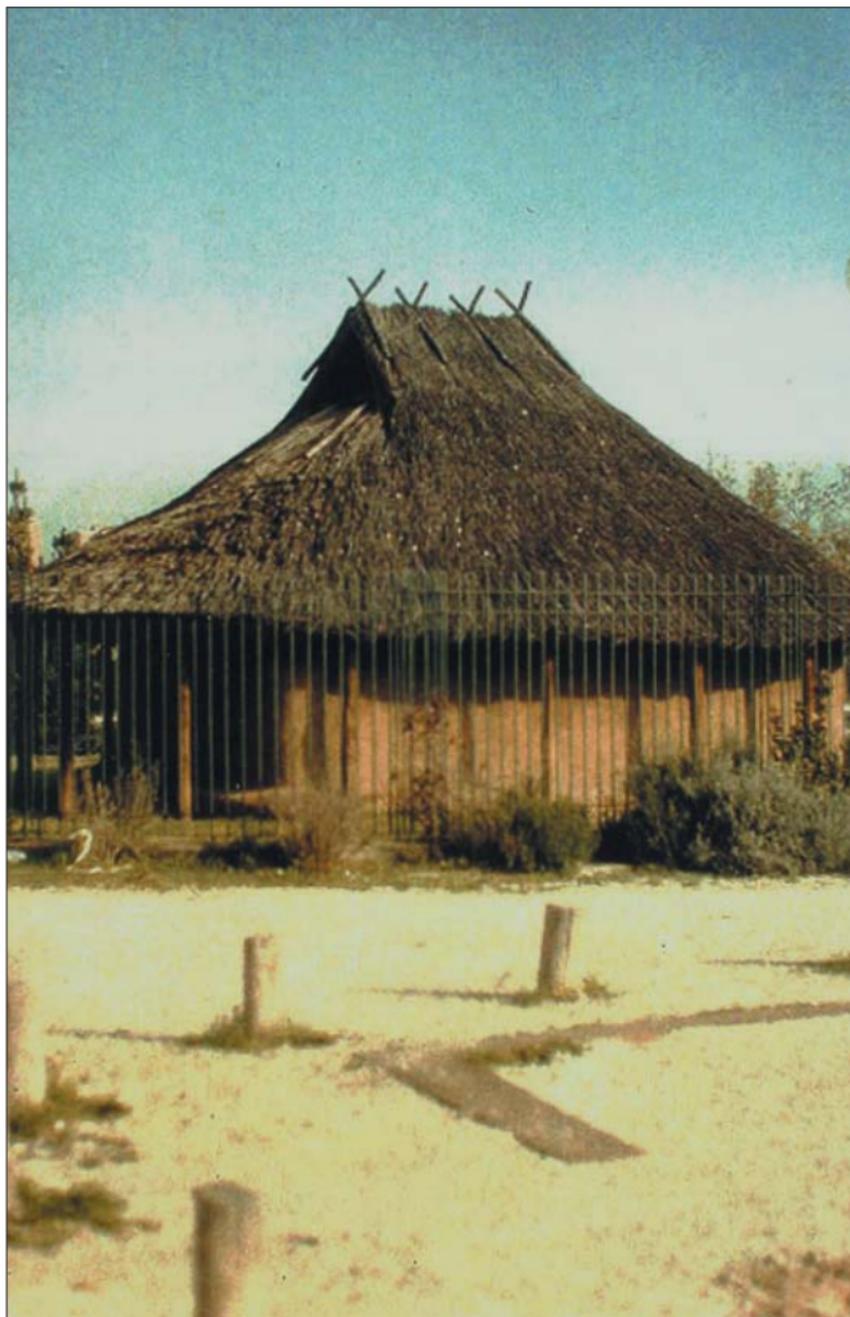
Una casa dell'età del ferro sull'acropoli di Fidene

Chi si reca attualmente in via Quarrata, la strada che corre lungo il margine settentrionale dell'antica acropoli di Fidene dove avevano trovato rifugio gli ultimi difensori della città, può vedere, al centro di un piazzale circondato dalle costruzioni del quartiere moderno, un'abitazione dall'aspetto arcaico che richiama alla mente la forma delle urne cinerarie della regione laziale o quella delle capanne "romulee" del Palatino. Si tratta in effetti della meticolosa ricostruzione in scala reale di una capanna dell'età del ferro (VIII secolo a.C.), appartenente al primitivo villaggio dal quale si sarebbe poi sviluppata la futura città. La ricostruzione del caratteristico edificio è stata possibile in seguito ai lavori di scavo eseguiti tra il 1986 e il 1993, che hanno consentito il rinvenimento degli elementi necessari (buche dei pali, solchi nel terreno, resti delle pareti perimetrali ecc.) per poter ricomporre fedelmente l'aspetto dell'abitazione protostorica. La capanna aveva una forma approssimativamente rettangolare, ed una superficie di circa 30 metri quadrati; le pareti erano formate da argilla impastata con paglia, mentre il tetto era costituito da rami e canne palustri. Questa antica abitazione, che potremmo considerare ormai come l'unica testimonianza superstite dell'intera città, è suggestivamente inserita in un'area sistemata a giardino, risparmiata in passato dai lavori agricoli e dalle moderne costruzioni, che nel resto del quartiere hanno causato la scomparsa pressoché totale di ogni altro repero.



L'inizio della costruzione della capanna di Fidene (da A. De Santis)





Ricostruzione della casa di Fidene dell'età del ferro (foto G. Vergari)



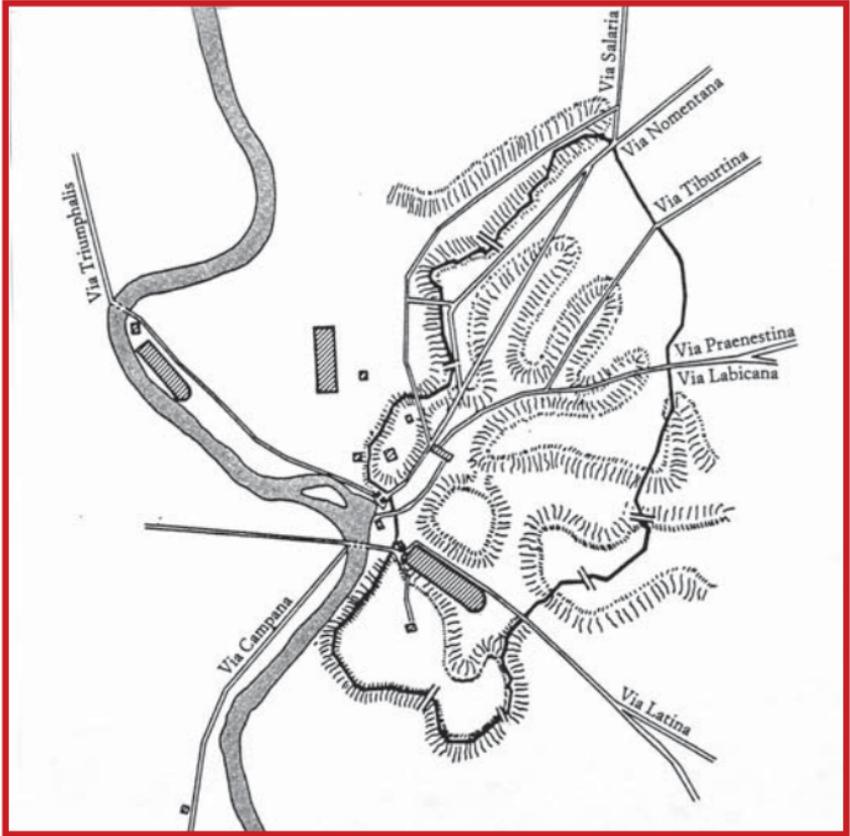
La costruzione della capanna di Fidene (da A. De Santis)

Dopo la fine della guerra e la presa di Fidene, a Veio viene concessa una tregua di venti anni. Il lungo periodo stabilito, anziché voler rappresentare una qualche volontà di convivenza con i pericolosi vicini, è da interpretare invece come l'evidente intenzione dei Romani di voler prendere tempo per preparare adeguatamente l'assalto definitivo all'eterna rivale. Sul confine meridionale dello stato viene concessa invece una tregua di soli tre anni agli Equi, anche qui in attesa di poter riprendere le ostilità. Nel 424 a.C., profittando del periodo di pace e di un momento di tregua dell'interminabile conflitto tra i ceti



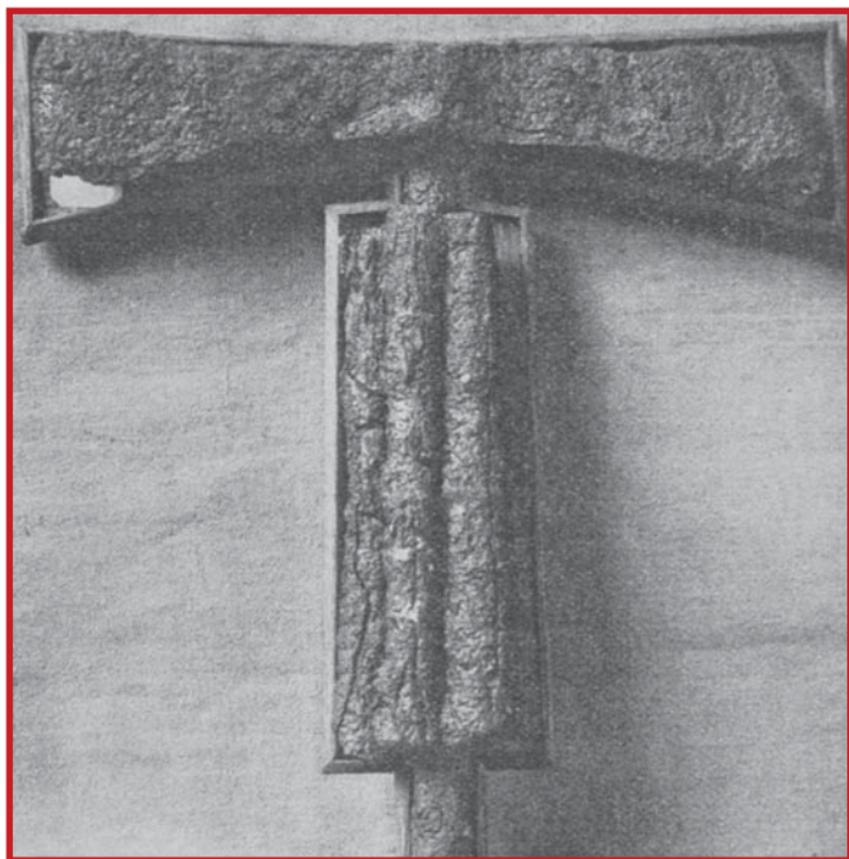
sociali, vengono celebrati dei solenni giochi in onore delle divinità delle quali si era invocato l'aiuto nel corso delle ultime guerre. Come era del resto consuetudine, agli spettacoli presero parte anche molti abitanti dei paesi vicini attratti, oltre che dai giochi, dalla possibilità di vedere una città che stava ormai acquistando un ruolo di primo piano nella regione. Il fasto delle cerimonie religiose e lo svolgimento dei giochi e degli spettacoli, dovette certamente contribuire a distrarre soprattutto i plebei, allontanandoli per un momento da tutti i loro problemi. Ma terminate la feste, da questo breve periodo di spensierata vacanza presero spunto i tribuni che, temendo l'uso politico dei giochi (come avverrà del resto abbondantemente in seguito), accusarono il popolo di abbandonarsi ai passatempi trascurando la lotta per le riforme. Da parte loro i patrizi, che non tralasciavano nessuna occasione per rimandare l'esecuzione di ogni provvedimento che andasse a favore della plebe, approfittarono di un improvviso sconfinamento dei Volsci per ordinare la leva generale e sospendere ogni affare riguardante la politica interna.

Preparata affrettatamente e condotta in modo approssimativo, questa nuova spedizione (anno 421 a.C.) si concluse però con una serie di scontri dall'esito incerto. Un anno dopo, ai fermenti dovuti alla ripresa dei conflitti sociali e alle difficoltà incontrate in campo militare, si aggiunse un nuovo scandalo che sembra colpire ancora una volta il collegio delle Vestali. Protagonista di questa nuova puntata fatta di sospetti e delazioni è la vestale Postumia - colpevole soltanto di essere troppo bella e ricercata nel vestire - che viene accusata di aver tenuto un comportamento libertino e violato il voto di castità. La debolezza delle accuse e soprattutto l'assenza di un



Le strade di Roma Arcaica (da Coarelli)

contemporaneo fatto prodigioso interpretabile come prova di colpevolezza, contribuiscono però a scagionare la sacerdotessa. Dopo un breve processo Postumia viene infatti assolta ma comunque diffidata dal Pontefice Massimo dall'eccedere nella cura del corpo ed invitata ad *“adornarsi più di santità che di eleganza”*. Poco tempo dopo viene invece scoperta una congiura organizzata da alcuni schiavi, che avevano progettato di appiccare il fuoco in diversi punti della città, per poi occupare il Campidoglio, proclamare la libertà per tutti i loro compagni e impadronirsi delle proprietà dei loro padroni e soprattutto delle loro mogli, come ci tiene a sottolineare lo storico



Fascio in ferro proveniente da Populonia

Dionigi. Denunciati da due loro colleghi che per questo riceveranno una grossa ricompensa (mille dracme), i congiurati vengono arrestati e condannati ad essere crocifissi.

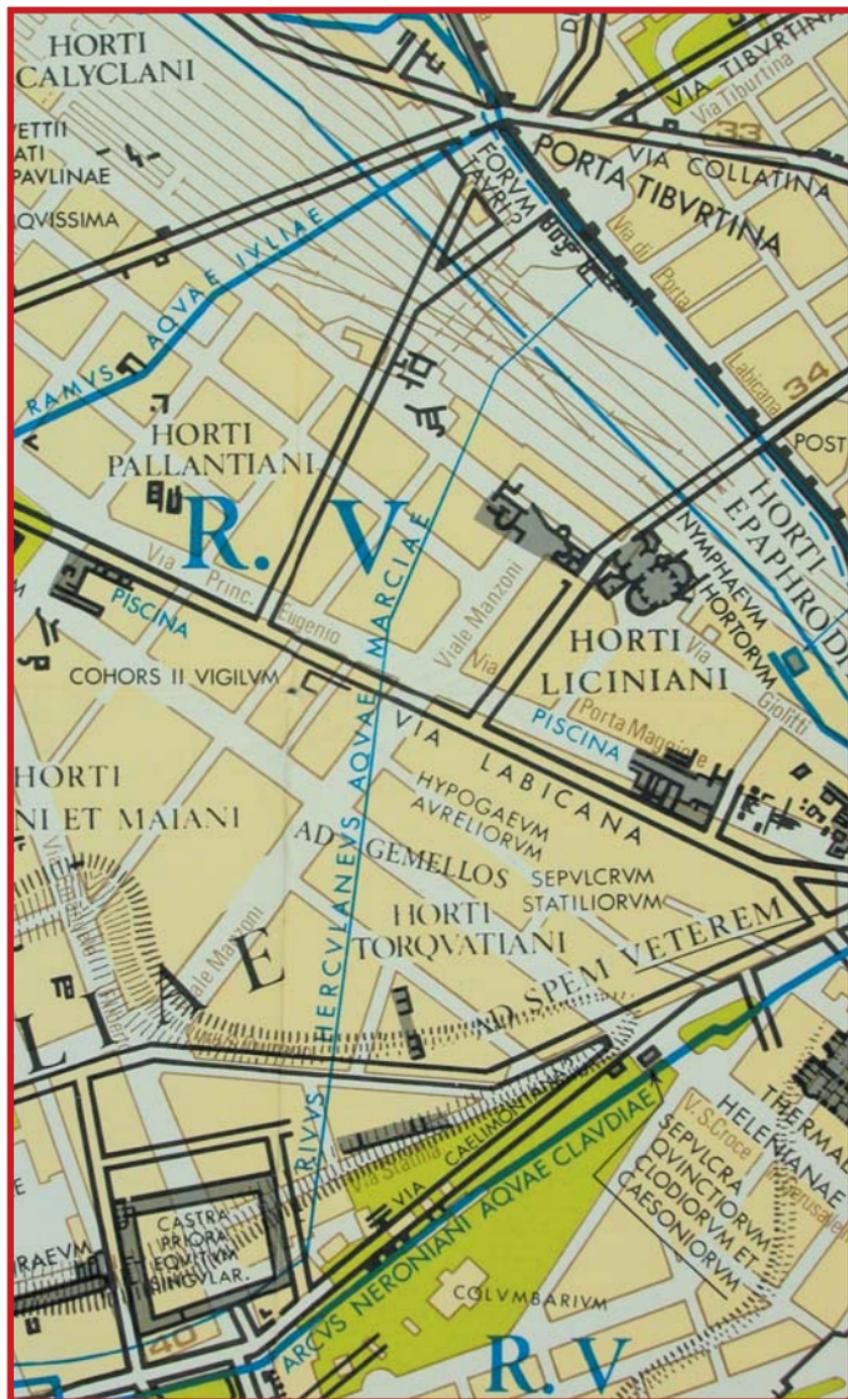
Intanto, sul confine meridionale, alla continua minaccia degli Equi sembra sostituirsi quella dei Labicani, che dopo aver saccheggiato il territorio di Tuscolo avevano posto il loro campo sul fatale Algido. Dichiarata guerra a questi nuovi nemici, i Romani sono costretti ad eleggere un nuovo dittatore per superare le inevitabili rivalità sorte fra i tribuni militari che comandavano l'esercito.



La via Labicana e il tempio della Quietè

Realizzata in gran parte sul tracciato di un'antica pista che dal guado del Tevere, presso il foro Boario, conduceva ai territori meridionali della regione, la via Labicana assume una particolare importanza a partire dal 418 a.C. quando viene fondata *Labicum*, antica colonia situata a circa quindici miglia da Roma, identificata generalmente con l'attuale Montecompatri

Concepita come prosecuzione extraurbana dell'*Argiletum* e del *clivus Suburanus*, la strada del periodo repubblicano usciva dalla porta Esquilina corrispondente all'Arco di Gallieno presso la chiesa di S. Vito, avendo il primo tratto in comune con la Prenestina, dalla quale poi divergeva nella zona della "Speranza Vecchia" (*Spes Vetus*) dove alla fine del III secolo d.C. verrà costruita la porta Maggiore delle mura Aureliane. Durante il periodo repubblicano la strada attraversava una zona malsana occupata in prevalenza da sepolcri per i ceti più poveri della città (Puticoli), che si sviluppava subito dopo la porta e che durante l'impero sarà bonificata ed occupata dalle ville dei patrizi. Sulla via Labicana, a poca distanza dalla città, sorgeva il tempio della Quietè, indicato da Livio come punto di raduno dei soldati Romani in occasione della battaglia del 421 a.C. contro i Volsci. Era questa una divinità romana minore collegata con la tranquillità e il riposo, che su alcune monete di età imperiale vediamo rappresentata come una giovane donna con in mano un ramo. Ricordando il tempio della Quietè - da lui erroneamente collocato poco fuori porta Collina - S. Agostino ironizza sul fatto che, a causa della loro natura bellicosa, i Romani avevano evidentemente preferito erigere il santuario ad una certa distanza dalla città, senza assegnargli peraltro un vero e proprio culto di stato.



La via Laticlavata nella pianta di Scagnetti - Grande



In questo periodo, come riferisce Livio, una spedizione contro Roma progettata dai Veienti in violazione della tregua da poco sottoscritta, fu impedita dallo straripamento del Tevere che nel loro territorio aveva provocato gravi danni inondando campagne e distruggendo fattorie. Come i terremoti, i fulmini ed ogni altro fenomeno naturale, anche le inondazioni erano considerate segni inequivocabili della collera divina.

Al manifestarsi di questi segnali era quindi necessario evitare ogni iniziativa (in particolar modo una spedizione militare) prima che gli esperti di cose religiose non avessero individuato la causa del malcontento celeste ed eseguito le opportune pratiche espiatorie.

Quasi a voler confermare il carattere soprannaturale che si doveva attribuire a questi fenomeni della natura, vediamo che nei loro racconti gli storici delle origini associano spesso alle inondazioni prodigi di un più immediato impatto emotivo, consistenti essenzialmente in nascite di animali mostruosi o di essere umani deformati.

Pur essendo le piene del fiume un fatto certamente ricorrente che si dovette verificare numerose volte in passato, questa del 414 a.C. (ricordata peraltro dal solo Livio) è comunque la prima inondazione menzionata dagli storici.

Questo particolare fenomeno, che non cesserà di affliggere la città fino alla costruzione degli attuali muraaglioni, sembra però non aver colpito a sufficienza la fantasia degli annalisti e degli scrittori delle origini, che per gli anni precedenti alla menzione fatta da Livio lo ricordano soltanto in occasione della famosa leggenda dei due gemelli.

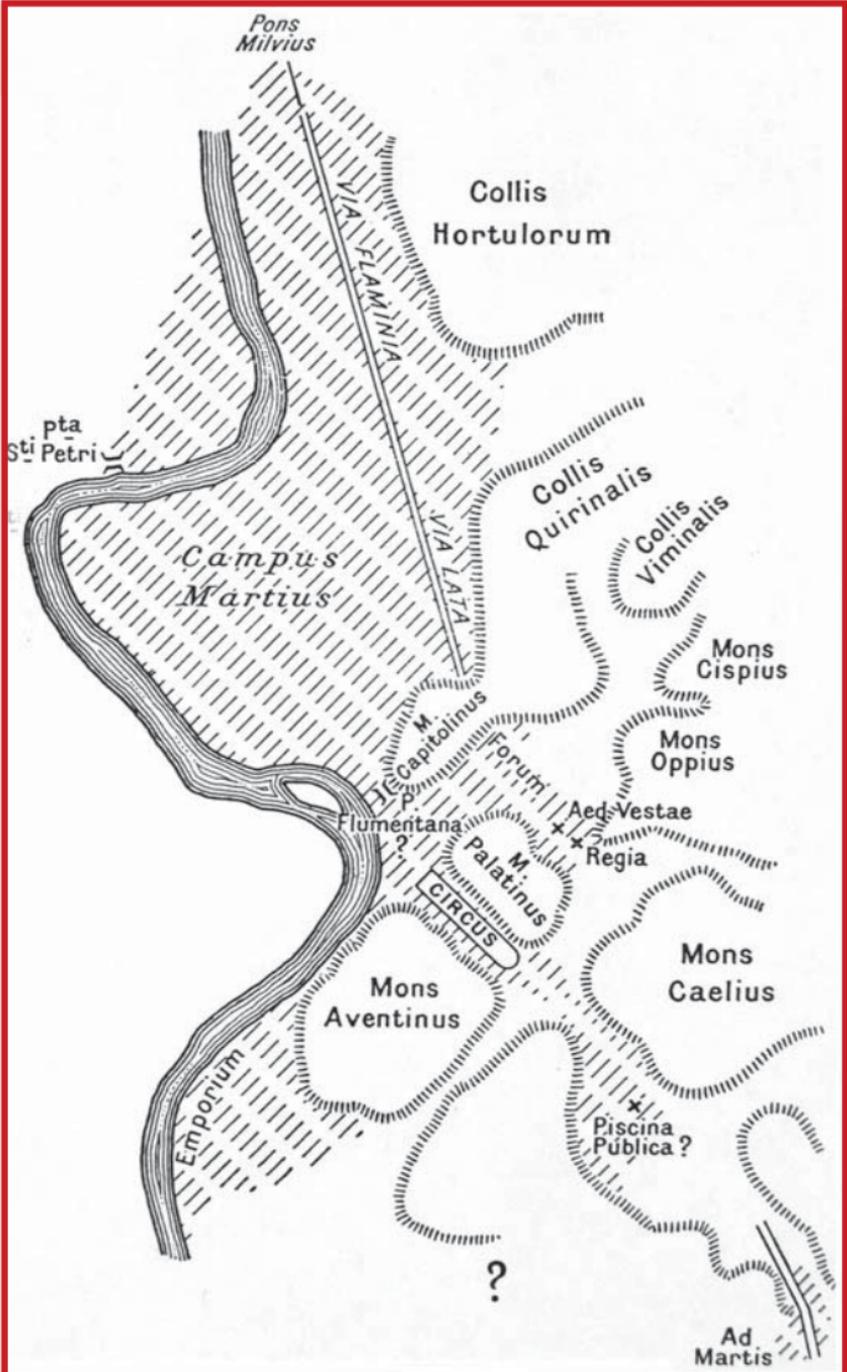
Le inondazioni del Tevere



Narra Ovidio nei Fasti che quando l'usurpatore Amulio fece abbandonare nel fiume la cesta con i due gemelli Romolo e Remo, il Tevere era in piena e le sue acque avevano invaso la zona del Velabro e la valle del Foro. Prescindendo comunque da quest'episodio appartenente alle leggende delle origini, la prima inondazione riportata dalle fonti antiche è quella del 414 a.C., in occasione della progettata spedizione militare da parte di Veio. Limitandosi evidentemente a quelle più disastrose, gli storici del periodo repubblicano ne conteranno una quindicina avvenute nell'arco di quattrocento anni fino al termine del I secolo a.C. Dal punto di vista dei danni arrecati, particolarmente rovinose dovevano essere le piene del periodo repubblicano, a causa del livello del suolo che quasi in tutti i punti della città era notevolmente inferiore a quello imperiale.

Nei casi in cui il livello del Tevere cresceva in modo graduale, le acque invadevano lentamente le parti basse della città (Campo Marzio, foro Boario, Circo Massimo, zona dell'Emporio), consentendo agli abitanti di porsi in salvo e di prevenire gran parte dei danni. Quando invece, nei casi più gravi, l'alluvione si manifestava con un'improvvisa onda di piena, l'acqua del fiume usciva dal proprio alveo già a monte della città, e seguendo il percorso più breve irrompeva nell'abitato all'altezza dell'odierna porta del Popolo, travolgendo tutto quello che incontrava sul suo percorso. Oltre ai gravissimi danni causati direttamente dalla furia dell'acqua, le inondazioni del Tevere provocavano poi carestie e pestilenze, dovute alla distruzione dei raccolti e ai miasmi che si levavano dagli acquitrini che rimanevano per lungo tempo in vari punti della città.

Nello stesso anno della prima inondazione riportata



Le parti della città maggiormente soggette alle alluvioni (da Le Gall)



N.	ANNO	FONTI CHE LE HANNO INDICATE
1	414 a.C.	Livio IV, 49, 2
2	363 a.C.	Livio VII, 3, 2
3	241 a.C.	Oros. IV, 11, 6; St. Aug., <i>De Civit. Dei</i> , III, 18
4	215 a.C.	Livio XXIV, 9, 6 (due inondazioni)
5	203 a.C.	Livio XXX, 26, 5
6	202 a.C.	Livio XXX, 38, 10-11
7	193 a.C.	Livio XXXV, 9, 2-3
8	192 a.C.	Livio XXXV, 21, 5-6
9	189 a.C.	Livio XXXVIII, 28, 4 (12 inondazioni)
10	54 a.C.	Dio. Cass. XXXIX, 61; Cic., <i>Ad Quint. fr.</i> , III, 5
11	44 a.C.	Horat., <i>Carm.</i> , I, 2, 13-20
12	27 a.C.	Dio. Cass., LIII, 20
13	23 a.C.	Dio. Cass., LIII, 33
14	22 a.C.	Dio. Cass., LIV, 1
15	13 a.C.	Dio. Cass., LIV, 25

Elenco delle piene del Tevere riportate dalle fonti storiche (da J. Le Gall)

dalle fonti un episodio accaduto all'interno dell'esercito (vera cassa di risonanza degli umori del popolo), sembra dare ancora una volta la misura di quanto le lotte sociali avessero compromesso i rapporti tra i ceti e minato la stessa fiducia che i soldati riponevano nei loro comandanti. Dopo aver conquistato Bola, antica città degli Equi corrispondente forse all'odierna Zagarolo, il tribuno militare Postumio Regillense, che Livio definisce senza mezzi termini "uomo di animo insano" e incapace di controllare un esercito "non tanto in battaglia ma anche dopo una vittoria", nega ai propri soldati il diritto al bottino di



Il Foro Romano durante una piena del Tevere nel 1891



guerra come era nell'uso comune, e si oppone inoltre alla proposta fatta dai tribuni della plebe di inviare coloni nel territorio conquistato. In seguito agli inevitabili disordini provocati dal malcontento generale, Postumio decide di dare un esempio di fermezza condannando alcuni dei suoi soldati al barbaro "supplizio del graticcio". Era questa un'antichissima pena, ricordata da Livio già per il periodo di Tarquinio il Superbo, e che ritroveremo in seguito menzionata anche da Tacito nei capitoli in cui descrive gli usi e i costumi dei Germani. Il condannato a questo tipo di supplizio veniva immerso nell'acqua o calato all'interno di una buca, e quindi coperto con un graticcio di vimini che poi veniva caricato di sassi o terra in modo da soffocare lentamente il malcapitato che vi stava sotto. Nell'episodio dei torbidi seguiti alla presa di Bola, il ricorso alla crudele ed inconsueta punizione dovette però contribuire ad esasperare ulteriormente i soldati, che dopo essersi ammutinati uccisero a colpi di pietre il proprio comandante.

"Dei delitti e delle pene" nel primo periodo repubblicano

Caratterizzati spesso da procedure complesse e rituali misteriosi, incomprensibili a volte per gli stessi esecutori, i supplizi del periodo repubblicano si segnalano per la loro varietà e la loro indubbia ferocia. Escludendo una particolare predisposizione alla crudeltà da parte dei Romani rispetto agli altri popoli antichi, la spiegazione potrebbe essere ricercata nelle antichissime credenze e nei più remoti usi cittadini che - analogamente a quanto era avvenuto per le pratiche religiose - avevano contribuito in modo graduale a formare alcuni di questi incomprensibili "riti di morte" che troviamo descritti



dagli storici del periodo. Oltre alle disposizioni di legge contenute nel codice delle Dodici Tavole, numerose informazioni riguardanti il diritto penale romano del primo periodo repubblicano, possono essere tratte dai racconti degli storici e dai testi degli scrittori in generale.

In una società di tipo patriarcale come quella romana, particolare importanza dovevano avere i castighi inflitti, all'interno della casa stessa, dal *pater familias* che aveva diritto di vita e di morte (*ius vitae ac necis*) sulla moglie e sui figli. Prescindendo dai casi più gravi (come ad esempio l'adulterio), la moglie poteva essere uccisa addirittura nel caso avesse bevuto nascostamente del vino, ritenuto un elemento abortivo e soprattutto capace di far perdere il controllo (*"La donna avida di vino chiude la porta alla virtù e l'apre al vizio"* affermava Valerio Massimo). A scopo di indagine preventiva, al *pater familias* spettava lo *ius osculi*, cioè il diritto di appurare con un bacio la purezza dell'ailito delle proprie donne. Nei casi in cui il "crimine" veniva accertato, la colpevole veniva giustiziata (o fatta morire di inedia, come si usava per le vestali) all'interno della stessa casa paterna. Alla stesso modo, cioè tra le pareti domestiche, potevano essere soppressi anche i figli colpevoli di un qualche reato, che venivano giustiziati mediante fustigazione a morte.

Per quanto riguardava invece le esecuzioni pubbliche, una delle pene più antiche era quella che prevedeva la precipitazione dalla rupe Tarpea per i colpevoli di tradimento. Prerogativa dei comandanti dell'esercito era invece la decapitazione (*securi percussio*), supplizio inflitto fuori dal "pomerio" cittadino utilizzando la scure contenuta nei "fasci" portati dai littori che accompagnavano i magistrati. Altra pena eseguita pubblicamente era quella della



Parte di sarcofago con scena di fustigazione

fustigazione a morte, alla quale erano condannati, ad esempio, i violatori delle vestali. Uno strano quanto terribile supplizio ricordato dalle fonti era poi quello della “*poena cullei*”, eseguita gettando in un fiume il condannato rinchiuso in un sacco assieme ad un cane, un gallo ed una vipera (in seguito verrà aggiunta inspiegabilmente anche una scimmia). Questa pena, il cui incomprensibile cerimoniale si perdeva nella notte dei tempi, era comminata ai parricidi o, più probabilmente, agli assassini in generale. Riservata agli schiavi era invece la crocifissione (*servile supplicium*), ritenuta pena infamante e non prevista per i cittadini romani. Eseguita in origine mediante la sospensione del condannato ad un albero non fruttifero (*arbor infelix*), verrà poi in futuro praticata utilizzando degli appositi legni in forma di croce ai qua-



li venivano legate o inchiodate le mani e i piedi del condannato.

In seguito alla tragica morte del tribuno militare Postumio Regillense fu avviata un'inchiesta e condannati a morte alcuni tra i soldati che avevano capeggiato la sommossa. Le dure condanne eseguite, decise per di più in un momento in cui veniva richiamato l'esercito per contrastare una scorreria dei Volsci nel territorio degli Ernici, contribuirono ad aggravare il malcontento della plebe esasperata dal fatto che *"i progetti di legge presentati in favore dei cittadini giacevano a lungo senza essere attuati, mentre quelli voluti per condannarli o chiedere il loro sangue venivano immediatamente eseguiti con grande energia"* (Livio). Intervenuti comunque per soccorrere i loro alleati Ernici, i Romani cercarono invano il contatto con il nemico,



decidendo infine di attaccare la città di Ferentino che viene qui menzionata per la prima volta dagli storici. Non potendo competere con l'esercito romano, i Volsci abbandonarono di notte la città portando via tutto quello che potevano. Grande dovette essere la delusione dei soldati romani che si vedevano privati in tal modo del bottino di guerra che - al di là di ogni altra considerazione - costituiva la potente molla che li spingeva verso la conquista di un paese nemico, come aveva ampiamente dimostrato il recente episodio di Bola. Le ultime campagne militari e il conseguente abbandono di gran parte dei campi, provocarono come al solito una grave carestia, alla quale fece seguito una di quelle epidemie periodiche - dagli storici antichi definite genericamente "pestilenze" - dovute alle condizioni di vita e alla malnutrizione. Anche questa volta fu necessario ricorrere ad una "frumentazione", cioè all'acquisto di ingenti quantità di grano per supplire ai mancati raccolti. Come era avvenuto già in altri casi, gli acquisti furono fatti presso i siciliani, a causa del rifiuto dei popoli vicini di trattare con i Romani dai quali li divideva ormai un'accesa rivalità

Gli ultimi anni del V secolo riserveranno comunque grandi soddisfazioni ai plebei, che potranno finalmente accedere ad alcune delle magistrature più importanti della città. Nel 409 viene permesso a loro rappresentanti di essere nominati questori, mentre qualche anno dopo (gli storici moderni propongono una data compresa tra il 409 e il 400 a.C.) verrà loro consentito anche l'accesso al senato. Probabilmente in seguito a quest'ultima rivoluzionaria innovazione, viene in uso in questo periodo la nota formula "*patres et conscripti*" (adottata in futuro per indicare l'intero consesso) il cui secondo termine (*conscripti*) doveva evidentemente riguardare i senatori di ori-



Ferentino, porta S. Giovanni

gine plebea. Ma la riforma più importante dal punto di vista degli impegni militari che Roma si preparava a sostenere, è quella che prevedeva una paga annuale per i soldati, in modo da compensarli delle perdite dovute ai mancati raccolti per i periodi in cui erano costretti ad interrompere il lavoro dei campi. L'importante riforma - varata opportunamente nel 406 a.C., cioè nell'anno in cui scadeva la tregua con Veio - nasceva dalla necessità di poter disporre finalmente di un esercito in grado di



Acropoli di Ferentino

rimanere nei ranghi per l'intera durata di una guerra, anziché per il solo periodo estivo come era avvenuto fino a quel momento. Con il progettato assedio della città nemica – che secondo la tradizione sarebbe durato addirittura dieci anni – Roma stava per compiere la sua prima grande azione di forza che dovrà servire a dare l'esatta misura delle sue future possibilità di espansione. La storia della città è ormai ad una svolta: terminata la lunga ed eroica fase delle lotte per la sopravvivenza, è giunto per Roma il momento della controffensiva, che dovrà portarla a rompere l'accerchiamento dei popoli vicini per iniziare la graduale conquista dell'intera penisola.





E' IN EDICOLA

FORMA VRBIS

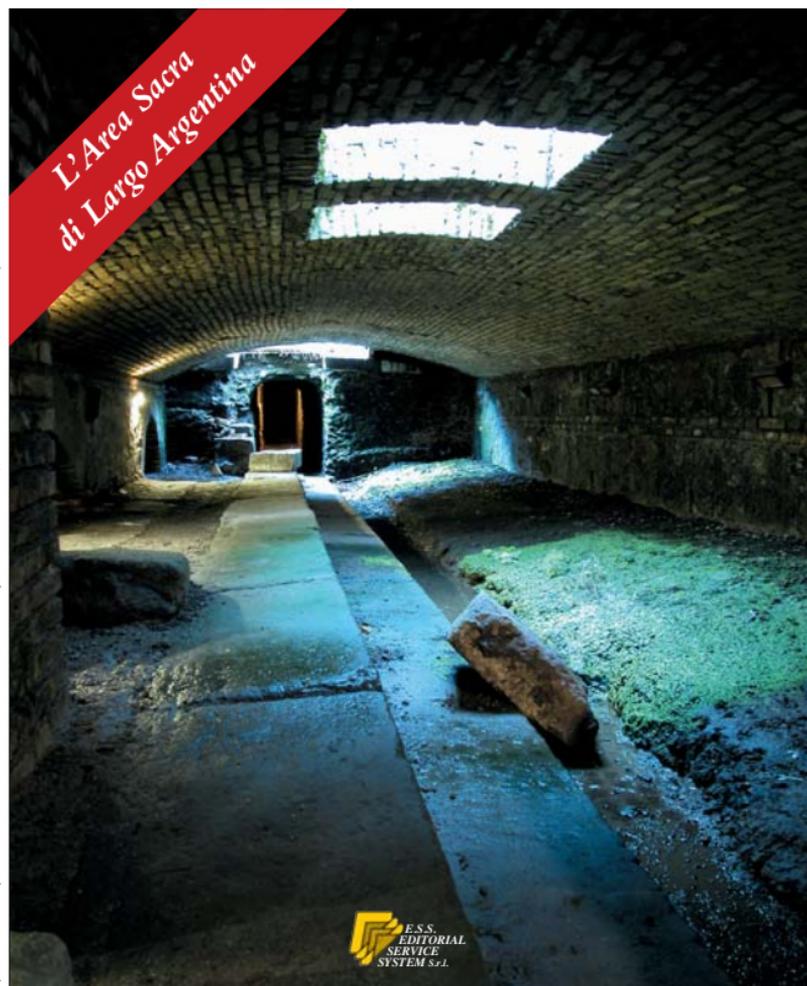
Anno IX • n. 3

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Marzo 2004

**L'Area Sacra
di Largo Argentina**

Spedizione in abbonamento postale 45%; Ar. 2 comma 20. L. 662/96 (1) art. 1 Roma - E.S.S. Editorial Service System - Via Tom. S. Anastasi, 61 - 00154 Roma - Manifesto Tronco Scientifico - € 4,50



E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.r.l.

**IL 20 DI OGNI
MESE**

